

Il fascismo arrivò al potere in Italia nel **1922**, quando **Benito Mussolini** diventò capo del governo e, in seguito, dittatore (“**Duce**”).

Nell’Italia fascista, gli ebrei (circa **47 mila**, su una popolazione italiana totale di oltre 41 milioni di abitanti) vivevano integrati con il resto della popolazione: come tra tutti gli italiani, anche tra gli ebrei c’erano i fascisti e gli antifascisti, i più ricchi e i più poveri, i più istruiti e i meno istruiti. La comunità ebraica italiana (quella di **Roma** in particolare) era la più antica comunità ebraica d’Europa (presente nella Penisola fin dal II secolo a.C.).

Negli anni ’30, il regime fascista cominciò a percorrere la strada del **razzismo**: con la **guerra d’Etiopia** (1935-1936), quando cioè l’Italia aggredì il paese dell’Africa Orientale, si sviluppò l’idea di evitare il “rischio” di una popolazione di “meticci”, cioè di persone nate dall’unione tra italiani bianchi e africani neri. In questo modo il fascismo produsse le prime norme di stampo razzista, vietando il matrimonio tra bianchi e neri.

In pochi mesi il razzismo diventò anche antisemitismo (ostilità contro gli ebrei), cioè quella forma particolare di razzismo che era molto diffusa in Europa in quegli anni: nella Russia zarista di inizio secolo, nella Germania nazista, nella Polonia della dittatura militare e così via. Nei primi mesi del **1938** anche in Italia ci fu una violenta campagna antisemita, che portò il regime fascista a promulgare, tra settembre e novembre, le “**leggi razziali**”, cioè delle leggi in cui si diceva che gli italiani erano “ariani” e che gli ebrei non erano mai stati italiani.

A partire da quel momento, gli ebrei italiani non poterono più lavorare nelle amministrazioni pubbliche, insegnare o studiare nelle scuole e università italiane, far parte dell’esercito, gestire alcune attività economiche e commerciali che il fascismo giudicava “strategiche” per la nazione. Di anno in anno le misure contro gli ebrei diventarono sempre più dure, fino al **1943**, quando l’occupazione tedesca dell’Italia del centro-nord diventò una tragedia anche per gli ebrei italiani, molti dei quali finirono nei campi di concentramento e di sterminio.

Il mattino del 26 settembre 1943 l’autorità di P.S. italiana convocò il presidente della Comunità Israelitica di Roma e il Presidente delle Comunità Israelitiche italiane, nell’ufficio del **Comandante della polizia tedesca di Roma Herbert Kappler**.

Kappler, dapprima si intrattenne in una cortese conversazione a carattere generale, poi cambiando del tutto comportamento disse: «**Noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici, i peggiori nemici contro i quali stiamo combattendo**».

Le parole di Kappler **gelarono il sangue** dei due dirigenti della Comunità ebraica, almeno fino al momento in cui il capo della Gestapo non prospettò loro una via di salvezza.

«Non abbiamo bisogno delle vostre vite, né di quelle dei vostri figli, **abbiamo bisogno invece del vostro oro**. Entro trentasei ore voi dovete versare cinquanta chilogrammi di oro altrimenti duecento ebrei saranno presi e deportati in Germania».

Dopo avere cercato inutilmente di ottenere una riduzione della quantità d'oro richiesta, ai due presidenti non rimase altro da fare che convocare **una riunione** con gli esponenti più influenti della Comunità, al termine della quale, scartata l'idea di rivolgersi alla polizia italiana perché era evidente che non avrebbe potuto fare niente per indurre i tedeschi ad un diverso comportamento, si decise di **soddisfare la loro richiesta nella speranza di evitare mali peggiori**.

In poco tempo, da tutta la Comunità ebraica pervenne una quantità di **oggetti d'oro** che spesso, specialmente quando si trattava di persone non abbienti, erano **cari ricordi di famiglia**. Anche molti cattolici offrirono oggetti con grande slancio di solidarietà. Alcuni non potendo versare dell'oro, contribuirono con denaro. Poco prima della scadenza delle trentasei ore, in uno slancio di generosità dei romani, **vennero raccolti ottanta chilogrammi** del prezioso metallo e 2.021.540 lire.

I trenta chilogrammi avanzati furono nascosti e, alla fine della guerra, furono versati per finanziare la nascita dello Stato di Israele.

Il Presidente della Comunità Israelitica chiese alla polizia italiana una scorta per il trasporto al comando della polizia tedesca, di cui fece parte il Commissario Cappa, in incognito, pregato da Foà di presenziare all'atto del versamento perché ne fosse testimone.

Al termine della pesatura dell'oro, effettuata con **una bilancia della portata di cinque chili**, il cap. **Schutz** cercò di dimostrare che le pesate erano state nove e che, pertanto, il peso complessivo raggiunto fosse di quarantacinque chilogrammi. Gli ebrei sostennero con sicurezza che le pesate erano state dieci, ma, per evitare equivoci, chiesero si rinnovassero le pesate.

Schutz rispose che si rifiutava di ripetere le pesate. I due presidenti pregarono vivamente l'ufficiale tedesco perché venissero ripetute le pesate e, solo dopo molte insistenze, riuscirono a fare ripesare l'oro, che risultò pesare cinquanta chilogrammi come essi sostenevano. Provarono quindi a richiedere il rilascio di una ricevuta attestante l'effettuato versamento, ma il cap. **Schutz** non acconsentì.

Il giorno successivo alla consegna dell'oro, le S.S. accompagnate da alcuni esperti di lingua ebraica, perquisirono i locali del Tempio Maggiore degli ebrei ed **esportarono numerosi documenti e la somma di 2.021.540 lire**, che era custodita nella cassaforte.

Ancora, nei giorni successivi, ufficiali delle SS, dei quali uno in divisa di capitano si qualificò per professore di lingua ebraica, visitarono la biblioteca della Comunità ebraica e quella del Collegio Rabbinico allo scopo dichiarato di sequestrarne i volumi.

I Presidenti della Comunità israelitica e dell'Unione delle Comunità si rivolsero subito al Ministero della P.I., chiedendo un intervento onde evitare il saccheggio dei volumi delle due biblioteche, che avevano un valore nazionale di grande rilievo. In una delle lettere indirizzate al Ministero scrissero fra l'altro: «Trattasi di pregevolissimo materiale archivistico che costituiscono un complesso di notevole importanza culturale, del quale, ove le disposizioni delle autorità tedesche fossero attuate, l'Italia verrebbe ad essere privata».

Il Ministero non riuscì ad attuare un intervento efficace presso le autorità tedesche. **Furono così depredati quasi tutti i volumi della preziosissima biblioteca della sinagoga** e, caricati su due carri ferroviari, vennero spediti a Monaco.

La "soluzione finale" per gli ebrei romani arriva il 24 settembre 1943 con l'ordine da Berlino di "trasferire in Germania" e "liquidare" tutti gli ebrei "mediante un'azione di sorpresa". Il telegramma riservatissimo è indirizzato al tenente colonnello Herbert Kappler, comandante delle SS a Roma.

Nonostante il colpo delle leggi razziali, gli ebrei a Roma non si aspettano quello che sta per accadere: Roma è "città aperta", e poi c'è il Papa, sotto l'ombra della cupola di San Pietro i tedeschi non oserebbero ricorrere alla violenza. Le notizie sul destino degli ebrei in Germania e nell'Europa dell'Est sono ancora scarse e imprecise. Inoltre, la richiesta appena esaudita di consegnare 50 chili d'oro illude gli ebrei romani che il peggio sia passato.

Alle 5,30 del 16 ottobre oltre 130 tedeschi, tra cui uomini delle SS, iniziano la grande razzia del ghetto di Roma. Contemporaneamente, altre unità germaniche, iniziano la caccia ad altre famiglie di ebrei nel resto della città. **Collaborano con loro alcuni funzionari della polizia italiana.**

Nel corso dell'azione vennero arrestati 1259 persone: uomini, donne, vecchi, bambini. 207 bambini. Due giorni dopo, con un lungo convoglio di 18 vagoni piombati partiranno da Tiburtina per Auschwitz. Per due giorni in attesa della partenza, vengono ammassati al Collegio Militare di Palazzo Salviati.

Schierati tre a tre, faccia al muro, i rastrellati vengono registrati e distribuiti nelle aule; quando queste si riempiono, traboccano nei portici, nei piazzali. Sentinelle armate di mitra circolavano nei pressi dei reclusi urlando, di tanto in tanto, incomprensibili ordini in tedesco. Per tutto il tempo della detenzione regnò, accompagnata dal pianto incessante delle donne e dei bambini, la massima confusione.

Arminio Vaschberger era uno dei rastrellati che, per la sua conoscenza del tedesco funse da interprete in quei giorni.

“Le SS picchiavano e urlavano e il peggio era che nessuno, all’infuori di me, capiva quello che dicevano. ... Coloro che non sono ebrei si mettano da una parte – mi fece tradurre il capo delle SS – e di loro che se trovo un ebreo che abbia osato dichiarare di non esserlo, appena sarà smascherato, sarà fucilato immediatamente; e di anche che noi tedeschi non parliamo a vanvera”.

Comunque c’è che ci prova e si fa avanti. Ma in realtà solo in sette riescono a passare, come la famiglia Dureghello che ha un cognome apparentemente non ebraico. E dopo la liberazione delle poche persone non ebreo, dei figli dei matrimoni misti e dei coniugi non ebrei restano 1022 persone, cui bisogna aggiungere la bambina che Marcella Di Veroli, 23 anni, rastrellata coi figli di 5 e 6 anni, partorisce nel porticato del Collegio Militare. Fra quelli che restano c’è anche una donna non ebrea, un’infermiera, che sceglie di seguire la stessa sorte di un bambino epilettico che le è stato affidato. Nessuno dei due tornerà.

La convinzione che, nonostante la brutalità della razzia non li aspettasse una sorte tragica, che il Vaticano avrebbe impedito che accadesse il peggio, che tutt’al più li avrebbe aspettati il lavoro coatto in Germania, non abbandonò la quasi totalità degli ebrei catturati. A creare la falsa convinzione che non fossero destinati alla morte contribuì anche il foglietto bilingue che nel corso della razzia venne consegnato a tutti.

Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti.

Bisogna portare con sé viveri per almeno 8 giorni, tessere annonarie, carta d’identità e bicchieri.

Si può portare via una valigetta con effetti e biancheria personali, coperte, eccetera, danaro e gioielli.

Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sé. Ammalati, anche nei casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo.

Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto, la famiglia deve essere pronta per la partenza.

Alla fine di quel sabato le SS registrano la cattura di **1024** ebrei romani.

Fra questi c'erano **207 bambini** che non torneranno più a casa.